



HAL
open science

La contraddizione irrisolta: modernità e arretratezza nell'Italia del boom sino alla crisi degli anni Settanta

Leonardo Casalino

► **To cite this version:**

Leonardo Casalino. La contraddizione irrisolta: modernità e arretratezza nell'Italia del boom sino alla crisi degli anni Settanta. Martinelli; Perolino; Orsito. Boom e dintorni: il miracolo economico e la cultura italiana degli anni Cinquanta e Sessanta, p 261-273., Peter Lang, 2019, 9782807611382. 10.3726/b16339 . hal-01965624

HAL Id: hal-01965624

<https://hal.science/hal-01965624>

Submitted on 26 Dec 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La contraddizione irrisolta: modernità e arretratezza nell'Italia del boom sino alla crisi degli anni Settanta.

« Ma come possiedo la storia essa mi possiede, ne sono illuminato, ma a che serve la luce? “ Già nel 1954 , dunque, a distanza di 17 anni dalla morte di Antonio Gramsci, Pier Paolo Pasolini pensava che la storia avesse cessato di illuminare il cammino verso l'avvenire. Soltanto nella storia sarebbe stato possibile attingere la vita, sempre che si fosse stati in grado di operare in essa “ con pura passione”. Naufragato “ il profondo e ingenuo sforzo di rifare la vita” in un “silenzio fradicio e infecondo”. Pasolini rendeva comunque omaggio “all'umile fratello che aveva cercato di delineare i contorni dell'ideale che illumina, in quel maggio italiano in cui l'errore era ancora vita, in quel maggio italiano che alla vita aggiungeva almeno ardore”, luce della forza morale che aveva caratterizzato la primavera dei movimenti socialisti prima che gli effetti dell'esercizio del potere costringessero anch'essi al disincanto. O comunque a una drastica riduzione delle loro primitive speranze¹.

Di Gramsci, Pasolini, alla metà degli anni Cinquanta, aveva potuto conoscere soltanto una parte del “ritmo del suo pensiero”². Bisognerà attendere il 1975, proprio l'anno del suo omicidio a Ostia, per poter disporre, edita dalla casa editrice Einaudi, della prima edizione filologica che tenesse conto della cronologia delle diverse stesure dei *Quaderni del carcere*, per la cura di Valentino Gerratana, il quale aveva seguito l'impulso dato in questa direzione da Palmiro Togliatti poco prima di morire. Non gli sarebbe stato dunque possibile, indipendentemente dalla sua volontà, ricostruire nella sua complessità il concetto fondamentale di egemonia proposto dal fondo del carcere di Turi dal suo “umile fratello” sardo. Egemonia che non riguardava semplicemente la capacità di costruire il consenso all'interno dell'opinione

¹ Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1957, pp.65-66.

² Cfr. Giuseppe Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei “Quaderni del carcere” di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011; Fabio Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010.

pubblica prima della conquista del potere, ma piuttosto la forza di imporre un modello regolatore delle relazioni internazionali accettato anche dagli avversari³.

Si trattava del nesso, per Gramsci fondamentale, tra sfera nazionale e internazionale, cioè dell'unico livello di analisi e di azione in cui, a suo giudizio, era possibile evitare la contraddizione tra il "cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica", che era stata, a suo giudizio, la causa principale della prima guerra mondiale e della crisi dell'ordine geopolitico che aveva governato l'Europa dal 1848 -1871 in poi⁴.

La divisione del mondo in sfere d'influenza e in blocchi contrapposti – di cui la Guerra Fredda era soltanto una fase specifica – rispondeva al modello gramsciano: l'egemonia americana era di fatto accettata anche dal suo principale avversario e rappresentava inoltre – insieme all'incubo della reciproca distruzione atomica – la più forte garanzia del mantenimento della pace e della limitazione dei conflitti militari a episodi di crisi regionali.

La competizione tra i due blocchi, infine, spingeva i loro gruppi dirigenti alla necessità di dimostrare che da "questa parte del Muro" si vivesse meglio che oltre cortina, sia in termini di sicurezza sia, soprattutto, di benessere economico. Per questa ragione i governi occidentali avevano rifiutato un'immediata applicazione alla produzione industriale delle novità tecnologiche e elettroniche che avevano garantito, almeno in parte, la supremazia del loro apparato militare durante il secondo conflitto mondiale, favorendo la vittoria finale contro la Germania e l'Italia. Nel dopoguerra il problema era stato quello di creare condizioni di lavoro senza servirsi, almeno per il momento, di macchine e microchips garantendo così un sistema pubblico di garanzia e protezione. "Stato sociale", "Welfare State", "L'état providence" furono i nomi che prese nelle diverse realtà nazionali il

³ Sul concetto di egemonia, ma più in generale per un'analisi dei più importanti temi della riflessione gramsciana cfr. Giuseppe Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017. Di Vacca è anche fondamentale il volume *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2012.

⁴ Sul Gramsci giovane socialista cfr. Leonardo Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo. (1914-1919)*, Carocci, Roma 2011

medesimo progetto politico; progetto, che naturalmente, non si sarebbe potuto realizzare senza il sostegno degli Stati Uniti, l'unica potenza in grado di poter finanziare la ricostruzione in Europa. In effetti, nel 1948 in Italia, la maggioranza degli elettori italiani, anche di sinistra, sapevano benissimo che l'Unione Sovietica – uscita distrutta e stremata dalla guerra – non avrebbe potuto garantire, neanche in caso di una vittoria del Fronte Popolare, il tipo di aiuto economico di cui il paese aveva bisogno.

In questo contesto l'Italia partiva da una posizione di estrema arretratezza. Eppure in un relativo breve arco di tempo le cose cambiarono e il paese conobbe due diverse fasi di sviluppo: la prima che andò dal 1960 al 1965 e una seconda che si spinse oltre i confini degli anni Settanta e che coprì il periodo 1968-1974. In un primo momento avvenne il cosiddetto “miracolo economico”⁵, insieme alla ripresa dell'attività sindacale e al tentativo di governare e orientare i mutamenti attraverso un'azione riformatrice dall'alto (i governi di centrosinistra⁶). In un secondo momento, invece, subentrò l'ambizione di costruire un nuovo ordine sociale, questa volta, però, partendo dal basso, attraverso le lotte studentesche e soprattutto la mobilitazione operaia (il 1968, l'autunno caldo e la stagione dei Consigli). Entrambi questi progetti furono prima duramente contrastati e infine costretti a ripiegare, lasciando alle loro spalle grandi speranze e la sensazione diffusa che una crisi di sistema attraversasse il paese.

Per capire cosa accadde concretamente in Italia occorre partire dalle cifre: il prodotto nazionale lordo tra il 1953 e il 1964 crebbe da 17 mila a 30 mila miliardi; il reddito medio annuo pro capite da 350 mila a 571 mila. Il tasso di sviluppo passò dal 5% al 6% in maniera costante lungo praticamente tutto il decennio: era la prima volta che accadeva una cosa simile e, infatti, non si

⁵ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996; Giangiacomo Nardozzi, *Il miracolo economico*, in *Storia economica d'Italia*, vol III, *Industrie, mercati, istituzioni*, a cura di P.Ciocca e G.Toniolo, Laterza-Banca Intesa, Roma-Bari-Milano 2001-2004, pp.213-268; Piero Bini, *Le grandi scelte di politica economica dell'Italia repubblicana*, in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, a cura di Per Luigi Ballini, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori, Carocci, Roma 2006, pp.32-57.

⁶ *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura di M.Franzinelli e A.Giacone, Collana Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, Feltrinelli 2012.

sarebbe mai più riprodotta. L'Italia aveva potuto raggiungere un tale risultato – nell'ambito internazionale delineato precedentemente- grazie all'abbandono, dopo il 1945, di un'antica e pesante eredità del suo capitalismo: il protezionismo, rafforzato per un lungo periodo dall'autarchia fascista. La vittoria delle forze antifasciste e il nuovo sistema geopolitico internazionale avevano consentito l'apertura dell'economia nazionale al libero scambio con i più avanzati paesi europei, interessati a consolidare le condizioni della ricostruzione post-bellica dentro e fuori i loro confini⁷.

In Italia si passò rapidamente da una base industriale ristretta a un'industria di tipo fordista, saltando le fasi di transizione che avevano conosciuto altre economie. L'obiettivo era una maggiore produttività per aumentare in maniera considerevole i livelli di esportazione dei nostri prodotti e conquistare nuovi mercati. Anche con l'aiuto americano, però, gli esiti di questi cambiamenti non erano affatto scontati e, in effetti, molti paesi non riuscirono a risollevarsi. In realtà, il successo dell'operazione dipendeva, in larga misura, dalla possibilità di poter contare su un potere pubblico in grado di affiancare e completare l'iniziativa privata e, da questo punto di vista, l'Italia poteva contare su un'importante eredità del fascismo. Un'eredità figlia della crisi del 1929 e della strategia usata dal regime mussoliniano per fronteggiare le sue conseguenze: un sistema di grandi imprese industriali, oltre che la quasi totalità delle banche, di proprietà pubblica ma gestite come imprese autonome.

Dopo il 1945 questi enti erano stati diretti da una classe dirigente capace e onesta (Beneduce, Menichella, Mattioli, Senigallia, Saraceno e Mattei) che s'impegnò a investire grandi risorse pubbliche per sostenere l'industria nazionale e -attraverso Cuccia e Medio Banca – a riorganizzare una finanza

⁷ Cfr. Nicholas Crafts-Marco Magnani, *L'età dell'oro e la seconda globalizzazione, L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Marsilio, Venezia 2013, pp.97-145.; Fabrizio Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F.Barca, Donzelli, Roma 1997, pp.3-115.

privata. Insomma, il miracolo economico non sarebbe stato possibile senza questa struttura di economia mista.

Economia mista, che però, fu accompagnata da un altro elemento, altrettanto decisivo: un sistema generalizzato di bassi salari, rigidamente bloccati; in altre parole una vertiginosa crescita verso la ricchezza fondata sul sacrificio delle classi più povere del paese. Soltanto nel 1950 gli stipendi italiani erano tornati al livello dell'anteguerra: gli operai e i contadini furono prescelti come le vittime di questo processo creando una condizione di eccedenza di braccia rispetto alle concrete possibilità di impiego. Questa eccedenza provocò un articolato e vasto movimento migratorio, il quale in ultima analisi contribuì anch'esso al miracolo economico, al prezzo di durissimi sacrifici da parte dei nostri migranti.

Il mercato mondiale reclamava braccia e forza lavoro : per rispondere a questa domanda circa due milioni d'italiani partirono in direzione dell'Australia, dell'Argentina, degli Stati Uniti, della Francia, del Belgio e della Germania. La loro è una storia comune fatta di fatica, povertà, difficoltà d'integrazione ma anche di una notevole propensione al sacrificio e al risparmio, con la speranza un giorno di tornare in Italia e di potere comprare o costruire una casa di proprietà.

Una seconda emigrazione avvenne all'interno di tutto il territorio nazionale: quella dalla campagna alla città, di cui furono protagonisti soprattutto nel Nord e nel Centro Italia numerose famiglie di mezzadri, le quali sceglievano di lavorare in officina pur continuando a coltivare la terra, sostenendosi con l'autoconsumo per risparmiare e accumulare un capitale da investire, in futuro, in proprie e autonome imprese familiari : un processo che con il tempo diede vita sia alla cosiddetta Terza Italia, quella delle piccolissime imprese e dei "distretti", sia a un nuovo tipo di ceto medio.

Infine, il terzo moto migratorio, fu quello dal Sud al Nord del paese: milioni di ragazzi e uomini che raggiungevano le grandi città industriali e le loro periferie; un'emigrazione, quest'ultima, che aveva come obiettivo

l'integrazione nella nuova realtà, a partire dalla speranza collettiva in un posto fisso e infatti rapidamente gli uomini venivano raggiunti dal resto delle loro famiglie.

La speranza del contratto di lavoro a tempo indeterminato era alimentata, all'inizio degli anni Sessanta, dal consolidamento di una moderna grande industria di base, sia privata che pubblica⁸. Il potere politico, imperniato sul ruolo guida della DC, dovette perciò fare i conti con una nuova e potente borghesia industriale, la quale era dotata di un programma politico preciso: evitare un eccessivo rafforzamento dell'impresa pubblica, bloccare qualsiasi riforma fiscale che potesse limitare il profitto, contenere ma anche reprimere le rivendicazioni sindacali. La sua capacità d'influenza era determinata dal controllo che esercitava sulla maggioranza dei quotidiani, insomma il potente "quarto potere" con cui era necessario fare i conti evocato a suo tempo da De Gasperi.

Vi era poi la questione del consumismo. Sia il mercato estero, sia quello interno, si rivolsero soprattutto verso gli elettrodomestici, le automobili, le televisioni, insomma beni durevoli e di massa. Erano scelte che corrispondevano a bisogni reali e del tutto comprensibili: la televisione come finestra su un mondo più grande, l'automobile come strumento per le prime e modeste vacanze. Più grave fu la scelta dei governi dell'epoca di privilegiare la spinta ai consumi e ai trasporti individuali piuttosto che finanziare le infrastrutture pubbliche (nel 1959, lo Stato destinò solo 36 miliardi alle ferrovie e 2000 miliardi alle autostrade).

Un cambiamento della struttura sociale del paese di queste dimensioni richiedeva una forte capacità d'iniziativa e di rinnovamento da parte della classe politica. Non vi è dubbio che i partiti che avevano fondato la Repubblica avessero svolto un ruolo storico decisivo: a loro, malgrado le divisioni interne e internazionali, si doveva il merito di avere consolidato una democrazia nata fragile e incerta: la loro funzione nazionale, in altri termini,

⁸ Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*, Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 152-167.

era stata largamente realizzata e non era poco. Il miracolo economico richiedeva, però, la prontezza di sapere rinnovare le relazioni con una società che cambiava volto e, insieme, la volontà di guidare e governare una trasformazione che non era solo economica, ma anche culturale.

Sulla vicenda dei governi di centrosinistra vi è ormai una vasta bibliografia e i giudizi degli storici convergono: si trattò certo di un'occasione mancata, ma almeno nella prima fase, quella del governo Fanfani ancora senza la presenza dei socialisti, si votarono riforme significative e importanti: la nazionalizzazione dell'industria elettrica la riforma della scuola e l'innalzamento dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni. Provvedimenti sufficienti per mettere in allarme le forze reazionarie e conservatrici del paese, le quali riuscirono ad impedire la realizzazione di altri importanti progetti, a cominciare dalla riforma urbanistica⁹. Le cautele e le continue mediazioni di Moro non sbloccarono la situazione, mentre l'energia e la capacità di azione di Fanfani ne fanno il vero protagonista di quella stagione politica. Anzi, si potrebbe dire, che un decennio dopo, all'epoca dell'unità nazionale e del dialogo con i comunisti Moro scontò duramente il fatto di non poter contare del sostegno di un nuovo Fanfani¹⁰.

L'Italia uscì dunque profondamente trasformata dalla stagione del boom, ma il suo sviluppo si fondava su una contraddizione non risolta, che costituiva la sua vera natura: quella di essere una nazione dove convivevano punte elevate di modernità e sacche di grave arretratezza. Sarebbe dovuta essere una contraddizione da risolvere e invece, purtroppo, negli anni successivi, divenne una realtà della società da coltivare e proteggere in cambio di consenso elettorale. Venti anni dopo, negli anni Ottanta, tutte le inchieste sulle

⁹ Marco Magnani, *Dal "miracolo" al centro sinistra. Il sogno riformista*, in *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, a cura di F. Amatori, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Cinquatunesimo 2016-2017, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 3-26.

¹⁰ Devo queste riflessioni alla lettura un'intervista ancora inedita rilasciata a Alessandro Giacone da Giovanni Pieraccini. Esponente di primo piano del partito socialista, Pieraccini fu uno dei maggiori protagonisti della vicenda del centrosinistra come Ministro dei Lavori Pubblici nel primo governo Moro nel 1963 e successivamente come Ministro del Bilancio nel secondo governo Moro. Ringrazio Alessandro Giacone per avermi dato l'opportunità di leggere il testo dell'intervista, che spero potrà presto essere pubblicata.

strutture economiche e sociali del paese rivelavano una divisione territoriale sempre più impressionante; un Nord, soprattutto ad Est, con una ricchezza pari a quella delle regioni più ricche di Europa, aperto al commercio internazionale e fondato sulla piccola e media industria e un sud d'Italia dove la spesa assistenzialista era tra le più elevate del continente. Il tutto senza una vera politica industriale, che non fosse quella della leva del cambio della lira (con svalutazioni ricorrenti) e un patto scellerato con una gran parte della società fondato sull'evasione fiscale e frequenti condoni. In estrema sintesi, ricchezza privata e povertà pubblica¹¹.

Lo scontro tra modernità e arretratezza avvenne anche sul piano della cultura e delle mentalità. La riforma della scuola, con l'innalzamento dell'obbligo a 14 anni, ebbe conseguenze importanti. Progressivamente sempre più ragazzi e ragazze continuarono i loro studi oltre la scuola elementare e si formò in Italia, forse per la prima volta, una nuova figura sociale di massa, quella del giovane che si forma dai 10 ai 24 anni prima di entrare nel mondo del lavoro. Giovani che iniziarono a vestirsi in modo diverso dai loro genitori, a leggere altri libri e a ascoltare una musica nuova. Che avevano più occasioni per viaggiare e che iniziarono a criticare tutte le forme di autoritarismo presenti nelle diverse istituzioni: prima di tutto la famiglia e la scuola.

Tre fatti di cronaca rivelarono questo cambiamento: il coraggio di Franca Viola nel 1965 di denunciare il ragazzo che l'aveva violentata per costringerla a sposarlo ad Alcamo in Sicilia, rompendo una lunga pratica di silenzio e paura; il movimento di solidarietà spontaneo verso i redattori della rivista studentesca "La Zanzara" al Liceo Parini di Milano, denunciati e processati nel 1966 per avere pubblicato i risultati di un questionario sui rapporti prematrimoniali. Alcamo e Milano, due poli opposti del paese, di "due Italie" ancora lontane: eppure in entrambi i casi centinaia di ragazzi e ragazze assistettero ai due processi quasi a rivendicare il carattere "generazionale" di

¹¹ Giuseppe De Rita, *Dappertutto e rasoterra. Cinquant'anni di storia della società italiana*, Mondadori, Milano 2017, pp.269-479.

quegli avvenimenti. Prima a Genova, nel 1960, vi era stata la rivelazione dei giovani con le magliette a striscie protagonisti degli scontri di piazza contro lo svolgimento del Congresso del MSI in una città medaglia d'oro della Resistenza e infine, sempre nel 1966 a Firenze il moto spontaneo di migliaia di ragazzi e ragazze, non solo italiani, per aiutare a salvare il patrimonio artistico del capoluogo toscano invaso dal fango e dall'acqua a causa dell'alluvione dell'Arno.

La scolarizzazione di massa avvenne contemporaneamente in quasi tutti i paesi occidentali e non a caso il movimento studentesco del 1968 fu un fenomeno internazionale e non limitato a un solo paese. In Italia fu seguito, nel 1969, dall'”autunno caldo operaio”, un ciclo di lotte che portarono all'ottenimento dello Statuto dei Lavoratori e all'avvio della stagione di consigli di fabbrica. Per merito, anche, di una classe dirigente sindacale illuminata, dotata di una forte autonomia dai partiti politici¹². I quali, a cominciare dal PCI, non vedevano sempre di buon occhio la formazione di Consigli non controllabili e in cui gli operai avrebbero dovuto lottare indipendentemente dalla propria appartenenza politica.

Era il tentativo più avanzato di affrontare dal basso la questione del rapporto tra società civile e Stato nella società italiana dopo il boom. Potevano la struttura interna e le forme di azione di un movimento anticipare una futura struttura della democrazia dello Stato? Era la questione che permetteva di stendere un filo rosso che legava il movimento operaio deell'inizio degli anni Settanta alle idee elaborate da alcune delle menti più lucide dell'antifascismo italiano, come Gramsci e Leone Ginzburg.

La figura di Leone Ginzburg si presta particolarmente al tentativo di studiare la storia e il pensiero dell'antifascismo italiano come esperienza giuridico-costituente. Il testo da cui partire è l'articolo “ Il concetto di autonomia nel programma di G.L.” da lui scritto insieme a Carlo Levi e pubblicato sul n.4

¹² Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso (1968-1969). Intervista di Guido Liguori*, Editori Riuniti, Roma 1999.

dei “Quaderni di Giustizia e Libertà” nel settembre del 1932¹³. Per Ginzburg e Levi le istituzioni di uno Stato sono sempre il risultato di una lotta politica, la quale, ad un certo punto, è destinata a raggiungere un suo equilibrio. Le istituzioni, però, devono sempre contenere la possibilità di una trasformazione interna.

Cosa significava fondare un nuovo Stato sul principio dell'autonomia? In un paese storicamente incapace di “autogoverno” le autonomie erano lo strumento necessario per formare un “costume” e per affrontare il paradosso fondamentale della democrazia: il fatto, cioè, di essere quel sistema in cui il rispetto delle proprie regole può complicare l'attuazione piena delle proprie promesse e il rispetto delle proprie premesse.

Per Ginzburg, l'azione politica necessitava di un “surplus” etico e di un forte senso di responsabilità, intesa non come espressione di una identità chiusa ma come risultato di un metodo di azione. Come poteva, dunque, realizzarsi un processo costituente durante la concreta lotta antifascista? Attraverso l'impegno a ridurre – se non a superare del tutto- lo scarto tra teoria e prassi, tra ideologia e movimento. La riflessione sul ruolo di Consigli era influenzata dalla recente memoria del Biennio rosso, il quale costituiva l'ultima memoria positiva a cui gli antifascisti potevano fare riferimento agli inizi degli anni Trenta. Il modello era quello di una democrazia diretta, la quale doveva essere in grado di superare i limiti della democrazia rappresentativa. La fabbrica veniva indicata come il luogo del conflitto politico, della concretezza della lotta, in cui era possibile saldare i problemi morali con quelli giuridici. Qui la libertà trovava le sue istituzioni storiche e lo “spirito anarchico” prendeva una forma controllabile e positiva. Se così non fosse stato, invece, quello “spirito anarchico”, in assenza di una tradizione di “autogoverno”, sarebbe approdato nel campo fascista accelerando la corsa verso l'abisso.

¹³ Leone Ginzburg, *Il concetto di autonomia nel programma di GL* in *Scritti*, a cura di D.Zucaro, Torino, Einaudi 2000 pp.4-10 e C.Levi, *Scritti politici* a cura di David Bidussa, Einaudi, Torino 2001, pp.72-80.

Tutti questi temi erano destinati a riapparire durante la lotta di Resistenza. Ginzburg fu uno di coloro che fecero appello alle energie spontanee del popolo italiano per mettere pressione sui partiti tradizionali, costringendoli a superare le proprie particolarità. Anche nella concreta lotta di Resistenza bisognava anticipare il futuro sperimentando forme inedite d'integrazione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. I CLN dovevano essere degli organismi di rappresentanza capaci di travalicare le distinzioni religiose e politiche e dovevano trovare nelle organizzazioni del lavoro la loro unità e la loro ragione di essere. I Consigli non si dovevano limitare soltanto a un compito di rivendicazione salariale o di contrattazione delle condizioni di lavoro, ma dovevano rappresentare la pre-condizione necessaria per l'adesione dei lavoratori alla ricostruzione della democrazia.

Le trasformazioni avrebbero dovuto avvenire prima nella società civile che nella sfera politica. Una società civile in cui era possibile decifrare come dato permanente una lotta per il potere che non si conseguiva attraverso l'occupazione dello Stato, ma che avrebbe dovuto esercitarsi in ogni luogo di lavoro e di produzione. I Consigli erano concepiti come gli embrioni del nuovo Stato, e l'Italia post-fascista avrebbe dovuto assumere il luogo di produzione di ricchezza come il punto di partenza e non come il punto di arrivo del mutamento del rapporto tra governanti e governati (riprendendo qui uno dei punti fondamentali del pensiero gramsciano). Il lavoro subordinato, dietro il quale vi era sempre una persona sottoposta alla volontà discrezionale di un altro, doveva diventare il fondamento di un diritto alla decisione condivisa e alla cittadinanza attiva. I rapporti di lavoro, in ultima analisi, avrebbero dovuto essere regolati sulla base di principi non dissimili da quelli che nel diritto pubblico tutelavano la persona e i cittadini¹⁴.

Il tema dell'autonomia della società civile era tornato a fare capolino nel dibattito politico e storiografico degli anni del boom. Si pensi ad esempio alla

¹⁴ Bruno Trentin, *La città dellavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Firenze University Press, Firenze 2014.

*Breve storia della Resistenza italiana*¹⁵ di Max Salvadori pubblicata ne 1955. Si trattava di una ricostruzione storica del movimento di Liberazione in cui l'accento veniva posto sull'azione dei singoli piuttosto che delle organizzazioni politiche¹⁶. Nel 1967, intervenendo al Covegno di Cagliari a 30 anni dalla morte di Gramsci, Norberto Bobbio insistette sull'importanza della società civile nel pensiero del dirigente comunista, che lo aveva portato – sosteneva Bobbio – a privilegiare il momento della sovrastruttura a quello della struttura, guadagnandosi così uno spazio particolare nella storia del pensiero marxista¹⁷.

Nel corso degli anni 60, inoltre, si era intensificata l'avventura intellettuale di Nuto Revelli, tesa a ricostituire la memoria del ruolo dei soldati, delle loro famiglie, delle donne nel contesto tragico della seconda guerra mondiale. Revelli, che nel suo lavoro di ricerca aveva dedicato ampio spazio alla comprensione dei meccanismi del mondo contadino, aveva guardato con preoccupazione allo svuotamento delle campagne nel corso degli anni Sessanta, alla corsa verso la città. Gli sembrava che si stesse aprendo una breccia nella trasmissione da una generazione all'altra di una conoscenza secolare della natura, dei suoi fragili equilibri. Rottura, che in effetti, ha avuto le conseguenze gravi che oggi possiamo constatare con il moltiplicarsi delle tragedie ambientali. Di ciò ne ha parlato suo figlio Marco – allora leader del movimento del '68 a torino- in una intervista a Simonetta Fiori nel 2013:

Io allora lo contestavo: ma cosa vai ad occuparti di un mondo che è già morto! E' una fortuna che da egoisti coltivatori anche reazionari siano diventati classe operaia, dunque rivoluzionaria, eredi della filosofia tedesca..

¹⁵ Max Salvadori, *Breve storia della Resistenza italiana*, Neri Pozza, Vicenza 2016 [1° edizione 1955]

¹⁶ Su questo argomento ha particolarmente insistito Giovanni Filippetta nelle sue relazioni ai "Cantieri su Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione" del 2016 e 2017. Le registrazioni sono disponibili sul sito di Radio Radicale.

¹⁷ Norberto Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1969, pp.75-100. Nella sua relazione Bobbio sottovalutava però il fatto che per Gramsci non esiste una separazione netta tra società civile e Stato e che il suo obiettivo è quello di creare le condizioni della dissoluzione dello stato nella società civile. Cfr. Giuseppe Vacca, *Modernità alternative*, cit.

E lui?

Sorrìdeva, ma non cambiava idea. Quelli che sono andati in fabbrica non sono diventati gli eredi della filosofia classica tedesca. E d'altra parte è finita una civiltà che aveva certo elementi di ferocia, ma era provvista di un esemplare equilibrio nel rapporto tra uomo e natura, quello stesso che oggi dovremmo avere l'umiltà di ripristinare. Lui diceva sempre: abbiamo trasformato decine di migliaia di specialisti della montagna in operai di fabbrica dequalificati e poi le montagne ci cadono in testa. Sì, aveva ragione lui. Per fortuna sono riuscito a dirglielo ¹⁸.

Ma sarebbe stato possibile nell'Italia del 1945 fare a meno del ruolo dei partiti politici? Il ruolo fondamentale svolto dalla classe dirigente dei partiti di massa è oggi largamente riconosciuta ed essi svolsero fino in fondo la loro funzione nazionale¹⁹. La svolta del boom richiedeva ' di adattare quella funzione nazionale a una nuova analisi della trasformazione economica e delle tendenze del capitalismo italiano; Su questo punto si aprì', ad esempio, all'interno del PCI un interessante confronto- reso ancora più intenso dalla morte di Togliatti nel 1964- tra chi pensava che da quel momento il progetto politico avrebbe dovuto coincidere con la funzione nazionale – e da questo punto di vista la biografia politica di Giorgio Napolitano dovrebbe essere studiata con grande attenzione- e chi invece pensava che la funzione avrebbe dovuto costantemente essere ridefinita in funzione dell'analisi delle trasformazioni economiche e sociali. Si trattava, come ha scritto Walter Tocci, di due "revisionismi" togliattiani²⁰. In qualche modo però le vicende degli anni Settanta e il carisma di Berlinguer rinviarono il confronto decisivo tra le due posizioni agli anni Ottanta, quando però il contesto internazionale aveva di fatto mutato i termini del dibattito..

¹⁸ Nuto Revelli. *Percorsi di memoria*, a cura di M. Calandri e M. Cordero, "Il Presente e la storia" n.55, Rivista dell'Istituto della Resistenza di Cuneo e Provincia, Giugno 1999; l'intervista uscirà l'8 agosto del 2013 con il titolo "Bisogna sentire lo scandalo delle diseguaglianze".

¹⁹ Giuseppe Vacca, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra (1943-1978)*, Marsilio, Venezia, 2018.

²⁰ Walter Tocci, *Sulle orme del gambero. Ragioni e passioni della sinistra*, Dnzel, Roma, 2013.

Rossana Rossanda, ha raccontato in maniera efficace che cosa significo' per una dirigente comunista muoversi nell'Italia del miracolo economico. Mi riferisco al suo libro *Ragazza del secolo scorso*, a mio giudizio uno dei più interessanti nell'ormai ricca memorialistica comunista. Così, ad esempio, Rossanda descrive l'impatto del boom sulle "cose" di tutti i giorni e sulla vita, in particolare, delle donne:

Segui il decennio più interessante.[.....] fra la fine degli anni cinquanta e nei primi anni sessanta ci fu un veloce cambiare delle idee e perfino delle cose intorno a noi. Era il boom, la coesistenza, la nuova frontiera, la fine dei colonialismi- il tutto accompagnato da un crescere della sinistra e della buona coscienza.

Le cose. Sia detto una volta per tutte, ragionare sui disastri del progresso tecnico è un conto, altro è stato per una donna l'avvento degli elettrodomestici, sui quali ci siamo gettati con spietatezza, detersivi inquinanti e spreco di energia, e non credo che ne arretrremo per verdi che siamo. Diverso fare il bucato o ficcarlo nella lavapanni, grattare il resto ostinato delle uova nella padella o usare l'antiaderente e consegnarle alla lavatoviglie – arrivata per altro per ultima. Prima di tutto arrivo' il televisore, perché ti portava il mondo in casa e rapiva con sé i vecchi e i bambini, lasciandoti respirare. Ai pavimenti non si dette più la cera, i capelli tornarono corti e via i bigodini, i collants ci liberarono dalle giarrettiere, i Tampax dagli assorbenti. Eccetera, non sta nei libri di storia ma ci ha cambiato la vita, non soltanto per virtù degli antibiotici alle donne si allungo' l'esistenza²¹

Dalle pagine della Rossanda emerge con chiarezza come furono i sindacalisti più che i politici a comprendere la natura della grande trasformazione e a cercare strade nuove per agire, tentando di rompere la distanza tra teoria e pratica. A ripensare in forme nuove quello che per Gramsci avrebbe sempre dovuto essere l'obiettivo fondamentale della lotta politica del movimento operaio: ridurre, cioè, la distanza tra governanti e governati. Gli anni che vanno dal 196 al 1973 sono stati quelli in cui si è andati più vicino alla realizzazione di un parte di questo programma, suscitando l'allarme sia nel sistema politico sia nelle frangie piu' estreme dell'operaismo italiano,

²¹ Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005, pp.206-207.

preoccupate dal fatto che fosse il sindacato a dirigere questo processo. Seguendo, però, la lezione gramsciana sul rapporto nazionale-internazionale anche in questo caso è necessario levare lo sguardo oltre i confini italiani ed europei per capire che cosa effettivamente stava bollendo in pentola in quegli anni. Nella seconda metà degli anni Sessanta negli Stati Uniti s'inizio' a mettere in discussione i costi del modello geopolitico che aveva regolato le relazioni internazionali dopo il 1945. Infatti, come conseguenza della decolonizzazione, gli Stati Uniti avevano ricevuto in eredità dai paesi coloniali europei la gestione di conflitti ancora aperti, come ad esempio in Vietnam. Conflitti che avevano un costo militare elevato. Inoltre, due paesi che avevano approfittato largamente dell'aiuto americano, il Giappone e la Germania, iniziavano a rappresentare dei concorrenti economici sul piano del mercato mondiale. A ciò si aggiungevano i costi interni della politica della "Great Society" promossa dall'amministrazione Johnson, il tentativo più ambizioso di creare un sistema di Welfare State negli Stati Uniti, compatibile con la struttura federale della nazione americana..

Negli ambienti intellettuali conservatori, che in seguito trovarono uno sbocco politico nella nuova amministrazione Nixon, s'inizio' a teorizzare la necessità di riforme radicali del mondo del lavoro; delocalizzazioni, maggiore flessibilità, introduzione dell'elettronica e dell'informatica nella produzione, la libera circolazione delle merci e dei capitali, il rafforzamento del ruolo della finanza. In sintesi, l'insieme degli strumenti che furono utilizzati per la grande svolta degli anni Ottanta, sotto l'impulso di Ronald Reagan e Margaret Thatcher.

L'Occidente, il mondo, si stavano muovendo in una direzione che rendeva impossibile la realizzazione di quella trasformazione dal basso promossa da Bruno Trentin e gli altri leaders dei sindacati metalmeccanici. Il boom si era esaurito e la crisi petrolifera del 1973 fu il segnale evidente che era cominciata una spirale negativa destinata a durare a lungo. Sconfitti i tentativi di cambiamento sia dall'alto che dal basso, l'Italia entrava in questa nuova fase

portandosi dietro irrisolta la sua contraddizione storica: la presenza di modernità e arretratezza. Come questa eredità abbia inciso sui progetti politici degli anni Settanta e Ottanta (solidarietà nazionale e riformismo craxiano nell'ambito del pentapartito) è una storia che esula dai confini di un volume dedicato allo studio del boom. Ma su cui, però, verrà la pena ritornare in futuro, anche per cercare di capire meglio il presente.

Leonardo Casalino Università Grenoble Alpes.